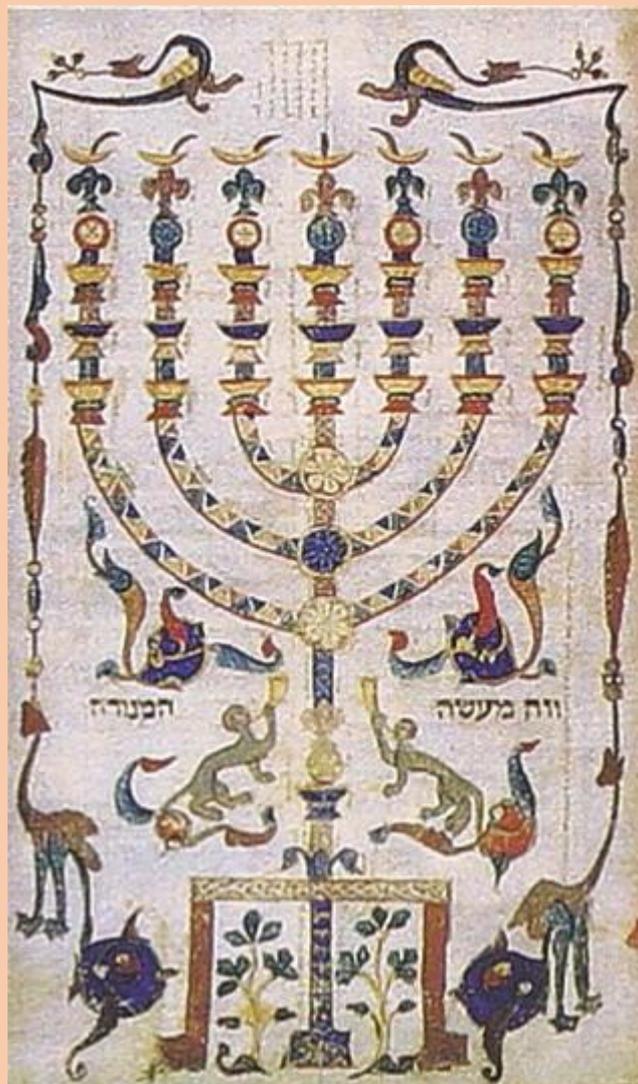


Joseph Roth

Giobbe

romanzo di un uomo semplice



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 1 maggio 2020
- Ivano Gobbato -

Molti anni fa viveva a Zuchnow un uomo che si chiamava Mendel Singer. Era devoto e timorato di Dio, un comunissimo ebreo. Esercitava la semplice professione di maestro. Sembrava aver poco tempo e tutte mete urgenti. Doveva vestire e sfamare una moglie e tre bambini, un quarto era in arrivo. La sua vita continuava a scorrere come un povero piccolo ruscello fra magre sponde.

Ogni mattina Mendel ringraziava Dio. Quando il sole tramontava pregava un'altra volta. Allo spuntare delle prime stelle, pregava per la terza volta. E prima di mettersi a dormire, bisbigliava una frettolosa preghiera con labbra stanche ma fervide. Amava sua moglie, con appetito consumava in fretta i pasti. I suoi due bambini, Jonas e Schemarjah, li picchiava se disobbedivano. Ma la più piccola, Mirjam, l'accarezzava spesso.

Mendel ebbe un altro figlio, il quarto, un maschio. Otto giorni dopo fu circumciso e chiamato Menuchim. Menuchim non ebbe una culla. Penzolava in un cesto di vimini nel mezzo della stanza, fissato con quattro canapi al soffitto, come un lampadario. Mendel di quando in quando toccava con un dito leggero, non indifferente, il cesto sospeso, che subito cominciava a dondolare. Il movimento a volte placava il neonato.

Talora però non serviva affatto. Allora

Deborah saliva su uno sgabello e tirava giù Menuchim. Bianchi, turgidi e colossali erompevano i suoi seni dalla blusa aperta. Sembrava che Deborah allattasse tutti. I suoi stessi tre figli maggiori le stavano intorno, gelosi e avidi. Scendeva il silenzio. Si sentiva il neonato succhiare.

Con queste parole inizia *Giobbe*, romanzo di un uomo semplice, pubblicato per la prima volta nel 1930. Per quel che può contare, uno dei libri più belli che io abbia mai letto. La ragione è che contiene in poche pagine tantissime cose, tutte importanti, tutte luminose. E poi pur sembrando una storia triste, in cui gli eventi paiono continuamente precipitare una pagina alla volta verso l'abisso, in realtà è un romanzo gioioso, in cui accadono miracoli. Come scrisse una volta un poeta francese, "Regalami libri che finiscano bene".

Una delle cose meravigliose di *Giobbe* è che contiene quasi a ogni riga una lezione su come vada raccontata una storia: è difficile farci caso, eppure è quasi un manuale di scrittura. In quello che abbiamo appena letto, ad esempio, ci sono tutti i protagonisti di questa storia. Come se l'autore li avesse fatti sfilare per noi su di un proscenio prima

ancora che iniziassero a parlare. C'è il padre, Mendel Singer, poi la madre Deborah, quindi i tre figli maggiori, Jonas, Schemarjah e Mirjam, e infine l'ultimo, Menuchim.

Lo scrisse Joseph Roth, uno scrittore alla cui vita si adattano molti aggettivi: giornalista, scrittore, ucraino, asburgico, nostalgico, ebreo, orientale, alcolizzato. Quanto di più lontano da noi, vero? Eppure all'incirca centosessant'anni fa voi, io, e Joseph Roth saremmo stati compatrioti: avremmo pagato le tasse allo stesso Governo, avremmo festeggiato le medesime feste nazionali, avremmo indossato in guerra la stessa divisa come sudditi dell'Impero Austro-Ungarico; oggi ci sono tredici confini diversi da superare per arrivare dalla Brianza a Brod, in Galizia, dove Roth nacque. Fa effetto pensarci.

Morì a Parigi nel 1939 prima di aver compiuto 45 anni. Chissà se fece in tempo a rendersi conto di essere stato in qualche modo fortunato a morire così presto, un attimo prima che le truppe naziste invadessero la Francia e trovassero anche questo ebreo tra i milioni di altri; tre volte inutile perché ebreo, alcolizzato, scrittore. A volte dimentichiamo che esistono tempi e luoghi oscuri in cui un artista sembra non servire a niente.

Anche Joseph Roth, comunque, era un pittore, come tutti i grandi. Era uno che sapeva dipingere con le parole. Tutto: le scene, gli oggetti, i colori, i suoni persino. Ad esempio riesce a farci sentire tutta l'angoscia di Mendel quando scopre che la sua figlia prediletta, Mirjam, se la fa (massimo disonore per un ebreo) con un soldato dello Zar, un cosacco, e ci riesce semplicemente ripetendo per tre volte il luccicare dello scialle giallo di lei dentro a un campo di grano mentre sotto il cielo gorgheggiano milioni di allodole.



Joseph Roth, 2 settembre 1894 - 27 maggio 1939

E dipinge quando a un certo punto, senza che nulla ce l'abbia fatto presagire, scrive che *"Con un lampo di luce il sole colpì la finestra, incontrò il lucido samovar di latta e lo accese a farne uno specchio curvo"*. Non è pittura questa? Non è cinema? Non è insieme i campi di grano di un Van Gogh e l'inquadratura di un Hitchcock? Non è così che fa il sole quando incontra una superficie riflettente? Forse che non la accende?

La storia, poi, è quella di una famiglia ebrea che per tutta una serie di ragioni che non sto a dirvi deve fuggire dalle campagne della Russia zarista e si ritrova a vivere nella confusione di New York all'inizio del '900. La storia di una famiglia sradicata scritta da un uomo senza più radici. E tutto sembra davvero precipitare verso un dolore sempre un po' più doloroso, come capita spesso nei libri di Roth.

Ma è solo un'apparenza: *Giobbe* è forse l'unico libro di Joseph Roth in cui alla fine un ultimo guizzo miracoloso ci riporta dall'abisso più profondo su e su, verso vette vertiginose. Io ora vi leggo la pagina più dolorosa di tutte, perché purtroppo, o per

fortuna, è anche tra le più belle. Ma non dimenticate che come si dice – e come in fondo succede anche nella vita – il momento più oscuro della notte è proprio quello che precede l'alba. È a una cinquantina di pagine dalla fine, quando la moglie di Mendel, Deborah, muore. E Mendel allora dice così.

Tu stai bene, Deborah, Peccato solo che tu non abbia lasciato dietro te nessun figlio maschio, tocca a me dire la preghiera dei morti, ma presto morirò anch'io, e nessuno ci piangerà. Come due piccoli granelli di polvere siamo stati soffiati via. Come due piccole scintille ci siamo spenti. Ho generato dei figli, il tuo grembo li ha partoriti, la morte li ha presi. Piena di travaglio e senza senso è stata la tua vita.

Forse è stato questo il nostro peccato: perché non c'era più in noi il calore dell'amore ma fra noi il gelo dell'abitudine; e tutto è morto intorno a noi, tutto è intristito e si è rovinato. Ma tu stai bene, Deborah. Il Signore ha avuto compassione di te perché tu sei una morta e giaci nella tomba. Di me invece, di me non ha compassione, Perché anche io sono un morto ma vivo ancora. Ancora batte il mio cuore, ancora vedono i miei occhi, ancora si muovono le mie membra, ancora camminano i miei piedi. Ancora mangio e bevo, prego e respiro. Ma il mio cuore è vuoto.

Io non sono più Mendel Singer, sono l'avanzo di Mendel Singer. L'America ci ha ucciso. L'America è una patria, ma una patria omicida. Quello che da noi era giorno, qui è notte. Quello che da noi era vita, qui è morte. Il figlio, che da noi si chiamava Schemarjah, qui si è chiamato Sam. In America sei sepolta, Deborah, anche me, Mendel Singer, mi seppelliranno in America.

Ma anche qui – o forse proprio qui, è importante che sia qui – dentro tutta l'amarezza delle parole di Mendel, che è anche l'amarezza dell'uomo sconfitto e solo che fu Joseph Roth – non dimenticatevelo che non c'è la fine del libro. Perché ci sono ancora pagine da leggere, così splendenti da far piangere ma di sollievo stavolta. Al punto che alla fine *“Mendel si addormentò. E si riposò dal peso della felicità e dalla grandezza dei miracoli”*.